

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

FAMAGOSTA

di Nicola Di Carlo

Non c'è mai stato un periodo storico in cui non si sia parlato dei Papi ed in particolare di quanti hanno ingaggiato la grande battaglia contro l'impero del male. La credibilità di costoro, sottolineata dalla fedeltà ai principi immutabili, è stata contrassegnata dall'autorevolezza nell'esigere la sottomissione alle Verità evangeliche. Chi ha idee chiare al riguardo saprà individuare la forza giuridica della Sede Apostolica specie nella circostanza in cui la Sua rappresentatività è stata insidiata dagli interessi e dai rigurgiti anticattolici del potere secolare. Il fondamento dottrinale e dogmatico, l'ortodossia e le responsabilità della Docenza hanno contribuito a determinare l'evolversi di contingenze storiche motivate dall'esigenza della Fede e dalla "invadenza" di Dio. Invadenza proposta con la parola, gli scritti, lo spirito missionario, la coercizione, il sangue dei martiri e l'intervento delle armi. Riflettere su eventi ormai fuori dalla realtà e dagli esiti anche discutibili non se ne vedrebbe il motivo se non per cogliere il senso autentico delle motivazioni. E le motivazioni saranno chiarite non senza prima aver precisato come l'interpretazione conciliare della *libertà religiosa* si presenti con abbondanti margini di controindicazioni.

Il concetto di identità cristiana come martirio ad es. appare oggi immotivato, ingiustificato e perfino deleterio. Famagosta (il riferimento è tra i temi fuori dalla realtà e va al periodo in cui i sultani miravano alla conquista di un'Europa già prostrata dalle rivolte provocate dalla riforma protestante) è una città collocata sulla costa dell'isola di Cipro. L'isola, colonia di Venezia, era tra le più ricche ma anche la più vulnerabile per la notevole distanza dalla Serenissima. Anche se posta in un mar Mediterraneo dominato dai musulmani era una spina nel fianco dell'impero ottomano. L'occupazione dell'isola rientrava nelle mire dei turchi i quali, malgrado gli sforzi della flotta

cristiana, assedieranno ed espugneranno Nicosia (capitale di Cipro) e successivamente Famagosta, ultima roccaforte arresasi (agosto 1571) ai turchi due mesi prima dello storico scontro a Lepanto. La città subirà la medesima sorte riservata a Nicosia con il saccheggio ed il massacro degli abitanti. L'assedio di Famagosta, durato circa un anno, vide un dispiegamento di forze spropositato: poche migliaia gli asse-diati circondati da un esercito di oltre duecentomila uomini. Prima della capitolazione furono condotte trattative per la resa e poste le condizioni per evitare il massacro dei superstiti. Contrariamente all'accordo, che prevedeva l'incolumità degli abitanti, gli occupanti passeranno a fil di spada quasi l'intera popolazione. Il comandante della città, Marcantonio Bragadin, condotto nella piazza principale e legato ad una colonna, sarà scorticato vivo *«cominciando dal filo della schiena, spalla braccia et collo»*. Il gran visir lo ammoniva: *«Cane dov'è il tuo Cristo che ti liberi dalle mie mani, fatti turco e ti salverò la vita. Il patientissimo martire non gli rispondeva e teneva di continuo la faccia levata al cielo. Scorticato che gli ebbero la testa e il petto quando furno al bellico spirò»*. Dopo aver diviso il corpo e riempita la pelle con della paglia fu posto, simile ad un manichino, sul dorso di un bue e condotto per le vie della città. I resti dell'eroico comandante, portati a Costantinopoli, saranno successivamente trafugati (1580) e condotti a Venezia. Collocati in un'urna sono attualmente conservati presso la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo.

La battaglia di Famagosta, combattuta nell'agosto del 1571, precedeva di due mesi quella di Lepanto con lo scontro che avrebbe tenuto col fiato sospeso l'intera cristianità. La vittoria del fronte cristiano arrestava il dilagare della minaccia islamica minandone l'egemonia con la fine inesorabile dell'impero ottomano. San Pio V (Papa Ghisleri 1504-1572), tenace organizzatore di un fronte compatto (*Lega Santa*) in difesa della cattolicità, dedicherà la vittoria, che aveva cambiato il corso della storia ed il destino dei popoli, alla Madonna del Rosario introducendo la festività del 7 ottobre in Suo onore. Con sforzi sovrumani egli era riuscito non solo a sventare i disegni del sultano di trasformare S. Pietro in moschea ma anche a dare applica-

zioni pratiche alle prescrizioni del Concilio di Trento, durato 18 anni (1545-1563). Trionfava la sua visione purificatrice e restauratrice lottando con intransigenza contro le infiltrazioni luterane ed il costume corrotto del clero. «*Con questo Papa il Palazzo Apostolico è diventato un monastero*» era la battuta che circolava a Roma dopo aver liberato la corte papale dai tentacoli della vita mondana. Senza la risolutiva affermazione del suo Magistero il percorso storico del Continente si sarebbe snodato con tutte le conseguenze derivanti dal cedimento della Chiesa ai suoi nemici interni ed esterni. Perché ricordare gli eventi cruenti di Famagosta? In primo luogo per sottolineare l'eroismo e l'integrità della fede dei cattolici uniti tra loro nella fedeltà a Cristo e poi per evidenziare l'incompleto riconoscimento del gesto eroico compiuto, in difesa della Fede, da Bragadin martirizzato con «*il maggior assassinamento che all'età nostra e molto prima non si sia fatto*».

L'impietoso esame, di cui ci siamo occupati, costringe a mettere a fuoco un'appendice non trascurabile: il contrasto stridente tra il rifiuto di apostatare di Bragadin scegliendo il martirio e il riconoscimento della sacralità della fede islamica confermata (ed immortalata con foto) da Wojtyla con il bacio al Corano. L'originalità del gesto, aperto – e lo ribadiamo – alla sacralità del testo islamico, esigerebbe la somministrazione di terapie psicoanalitiche ai postulanti, pronti in futuro a canonizzare anche gli assegnatari del patrimonio immobiliare (vuoto) della Chiesa in cui ospitare le masse che si propongono come forza trainante del credo islamico oggi presente in ogni angolo del Continente. La rapida collocazione ai vertici delle referenze con l'ossequio alle virtù esercitate eroicamente dal Papa polacco portano alla conclusione che nei processi di beatificazione c'è tutto e il contrario di tutto. Se la santità è imitazione di Cristo la nostra fiducia sta nella vittoria sui Suoi nemici. È intuibile quali siano i nemici contro cui lottare; sono i nocchieri della Barca conciliare, quasi tutti proiettati nella costellazione degli eletti con il cranio circondato dall'aureola. Entro le coordinate in precedenza accennate rientra anche l'erezione della moschea più grande d'Europa nel centro della cattolicità.

Cosa, questa, lontana dalla sola immaginazione di San Pio V che, tra l'altro, non avrebbe mai pensato che la Messa Tridentina (ossia il rito della Messa da lui stabilito su richiesta del Concilio di Trento promulgato nel dicembre del 1570), officiata per quattro secoli con una liturgia chiamata *liturgia di Papa Pio V*, potesse essere assimilata da un successore (Montini) al culto protestante. Il Papa Emerito, dirimpettaio di Papa Bergoglio, tra l'altro è andato anche oltre nel consolidare il dialogo con i luterani con i “festeggiamenti” programmati per il 2017, in coincidenza dell'anniversario della divisione tra cattolici e protestanti grazie ad «una maggiore vicinanza dopo quasi cinque secoli di separazione». L'impegno ecumenico non verte più nella conversione e nel ritorno dei separati nel seno della Chiesa di Roma ma sulla convergenza nel pluralismo della fede.

Tragicomica, in realtà più tragica che comica è la vicenda recente di una musulmana desiderosa di convertirsi al cattolicesimo. Ansiosa di accostarsi alla Verità di Cristo ma dissuasa dal vescovo dall'entrare nella Chiesa cattolica ed invitata a perseverare nella fedeltà ai precetti islamici ugualmente validi (Wojtyla docet), la donna è passata tra le fila luterane. Condividere oggi il mistero di Cristo con la conversione è un'impresa ardua. Il tocco della Grazia è vanificato dall'impronta tenebrosa impressa nelle coscienze dai Pastori mercenari. Il principio sacrosanto della responsabilità dei vertici nei confronti di Cristo rientra in un genere letterario ormai superato e sintetizzato dal termine *apostasia*, con la cattolicità in balia di orientamenti aberranti. E le aberrazioni, tornando all'Emerito Papa, toccano il punto decisivo anche in campo morale avendo disquisito, qualche tempo fa, sull'uso del preservativo consentendone l'impiego in determinati casi. «Niente può trasformare un'azione intrinsecamente immorale in un atto lecito» (Pio XII). All'Emerita Docenza pare sia sfuggito il senso delle cose dello spirito, vale a dire il discernimento naturale che dovrebbe assicurare la particolare assistenza (non dello Spirito Santo) del comune buon senso – cosa ovvia anche per un papa – con l'applicazione di norme presenti nei comuni manuali di teologia morale. Il confronto con il mondo e le sue seduzioni si risol-

ve con l'abituale capitolazione della Cattedra. Fra giorni la cattolicità si porrà al cospetto del Divin Bambino; Egli ha fondato la Chiesa con la missione di ammaestrare e convertire. Il Suo Giudizio sarà implacabile con i responsabili del deragliamento che da oltre mezzo secolo propongono scelte agli antipodi del credo cattolico e dello spirito di Fede. Occorre rendersi sempre docili allo Spirito più che al suono seducente del pifferaio nell'atto di proporre ai centomila, presenti ogni domenica nel sagrato di San Pietro, lo spartito di una melodia che incanta ed incatena alle illusioni di un Vangelo a misura d'uomo. I consensi e la platea dei sedotti rafforzano i convincimenti sull'efficacia di una pastorale rassicurante, adeguata alle attese del momento. Attese rafforzate dalle illusioni di un Pontificato e di una cricca nutrita e concorde in conclave di proiettare se stessa attraverso l'illustre eletto. Proiezione che ripropone l'ammonizione profetica della Vergine: «*Roma perderà la fede e diventerà la sede dell'Anticristo*».

Sarà difficile attendersi dagli inquilini del Palazzo un pensiero anche sintetico sulle attese più profonde ed autentiche della *vita ventura*. È necessario però chiedersi: Credono costoro al dato rivelato dell'esistenza dell'inferno, della perdizione eterna, della Giustizia Divina? Il Vangelo pare dia risposte chiare al riguardo. Gesù aveva fatto degli Apostoli il sale della terra. San Luca dice cosa Egli pensasse di questo sale: «*Il sale è buono, ma se diventa scipito, con che cosa gli si darà sapore? Non è buono né per la terra, né per il concime e lo si butta via*» (Lc 14,34).

«Il Papa rappresenta il Verbo di Dio incarnato sulla terra.

I suoi pensieri dunque devono essere i pensieri di Gesù; i suoi voleri i voleri di Gesù; le sue azioni le azioni di Gesù».

(Pio XII)

GIUNTO PER “PASSAPAROLA”

di fra Candido di Gesù

Ecco, oggi siamo nel 2013: a cominciare da quando? Dalla nascita di Gesù, il Cristo, a partire dal Quale la storia si suddivide tra “avanti Cristo” e “dopo Cristo”. Questo calcolo, tutti lo sanno, lo ha fatto Dionigi il piccolo, il monaco che nel VI secolo iniziò appunto il computo della nuova era dalla venuta di Gesù sulla terra.

Ma comunemente si dice – e lo si insegna anche a scuola – che Dionigi si sbagliò di qualche anno. E così spesso si legge che Gesù in realtà nacque in un periodo che va dal 4 al 7 a.C., per cui oggi saremmo già nel 2017 e anche più oltre, a voler fare i calcoli esatti. Oggi però, studiando a fondo la questione, pare proprio che Dionigi non si sia affatto sbagliato.

Ciò che finora ha fatto pensare ad un calcolo errato da parte di Dionigi è soprattutto la datazione della vita di Erode da parte dello storico ebreo Giuseppe Flavio. I Vangeli dicono che Gesù nasce quando Erode è ancora regnante, ma Erode, secondo Giuseppe Flavio, muore nel 4 a.C., dunque Gesù deve per forza essere nato prima di questa data.

Onore a Dionigi

A sbagliarsi, però, è stato proprio Giuseppe Flavio, riguardo a Erode e alla sua morte che dovrebbe essere posticipata al 4 d.C.: l'errore è dovuto ad un codice in cui la 186^a Olimpiade, durante la quale è avvenuta la proclamazione di Erode a re, è diventata la 184^a Olimpiade: in cifre romane, il VI sarebbe diventato IV.

Stando così le cose, Dionigi non si è affatto sbagliato nel suo calendario: alla sua cronologia, oltretutto, corrispondono le cronologie precedenti di Tertulliano, Girolamo, Eusebio di Cesarea e di altri illustri autori cristiani dei primi secoli. La cronologia delle Olimpiadi, redatta dallo storico Filone di Tralles, importantissima per gli an-

tichi nel calcolo degli anni, la cronologia di Roma, a partire dalla sua fondazione, secondo il calcolo di Bede, e infine la cronologia di diversi imperatori succedutisi nel governo di Roma sono in pieno accordo con la cronologia di Dionigi, il quale dunque era tutt'altro che uno sprovvéduto.

In base a questa cronologia si viene a sapere che Gesù è morto in croce a Gerusalemme il 3 aprile dell'anno 33; così che la sua risurrezione è storicamente avvenuta a Gerusalemme alle prime ore del mattino del 5 aprile dello stesso anno. Proprio per morire così, straziato dal *summum extremumque supplicium* della crocifissione, accettata per nostro amore, in espiazione dei nostri peccati, Gesù è nato a Betlemme: davvero nato per portare la croce e morirvi inchiodato per noi. Chi ci ha amati così? Né Buddha, né Confucio, né Maometto... né Marx... né i tecnocrati contemporanei né alcun altro.

Da allora, dalla nascita di Gesù, sono passati poco più di duemila anni. Ma il giorno e il mese della sua nascita sembravano non avere i riferimenti storici della sua morte. Si ritiene ancora da molti, non abbastanza informati, che la celebrazione del Natale di Gesù sia stata stabilita il 25 dicembre dalla Chiesa, per "cristianizzare" una festa pagana, il "natale del sole", che cadeva appunto il 25 dicembre, poco dopo il solstizio d'inverno. In una parola si sarebbe pensato ad una scelta simbolica: Gesù Cristo come il "vero Sole" dell'umanità.

Compleanno salvifico

La data della nascita di Gesù, il suo compleanno, il più fasto, il più benefico, anzi il più salvifico, il solo salvifico di tutti i compleanni di qualsiasi "uomo del destino o della Provvidenza", grazie agli studi recenti pare proprio sia stato stabilito il 25 dicembre con cognizione di causa e secondo verità più che documentata.

Nel Vangelo di Luca riguardo a questa nascita c'è un riferimento cronologico che fa pensare: l'annuncio a Maria avviene nel sesto mese successivo al concepimento di Giovanni Battista da parte di Elisabetta e Zaccaria (Lc 1,26). Però nessuno avrebbe mai saputo quando avvenne di preciso il concepimento del Battista. Tuttavia i primi cri-

stiani che fissarono la data del Natale di Gesù dovevano saperlo e non si sbagliavano.

Tra i famosi papiri degli Esseni, nelle grotte di Qumran, alcuni anni fa è stato scoperto l'antico calendario solare biblico. Da questo calendario interessantissimo il prof. Shemaryahu Talmon dell'Università di Gerusalemme ha ricostruito i 24 turni di servizio al tempio delle famiglie di sacerdoti ebrei all'epoca di Gesù e ha individuato le settimane in base ai mesi del calendario di Qumran.

L'evangelista Luca racconta che il sacerdote Zaccaria era della classe di Abia ed esercitava le sue funzioni nel tempio quando l'angelo Gabriele gli annunciò la nascita del figlio che avrebbe dovuto chiamare Giovanni (Lc 1,4-25). Così veniamo a sapere che la famiglia di Abia serviva al tempio nella settimana dal 24 al 30 del VIII (ottavo) mese (ossia alla fine di settembre) ed è per questo che la Chiesa festeggia il concepimento di Giovanni, il precursore di Gesù, il 23 settembre, e la sua nascita nove mesi dopo, il 24 giugno.

Sei mesi dopo l'annuncio a Zaccaria, come narra ancora il Vangelo di Luca (Lc 2,26), ci portano al 25 marzo, proprio la data in cui la Chiesa celebra l'annuncio a Maria e il concepimento di Gesù nel suo grembo verginale, e Gesù nasce ovviamente dopo nove mesi, il 25 dicembre. Pertanto una scoperta archeologica attribuisce saldo fondamento storico alle 4 date, or ora menzionate, l'una in fila all'altra, fra cui la data della nascita di Gesù.

L'Eterno Re

Ora i primi cristiani – la Chiesa delle Origini – che fissarono sul calendario queste date – tra cui il Natale al 25 dicembre – sapevano queste cose con certezza assoluta e non fecero le cose a caso o per rendere cristiane precedenti feste pagane. Essi avevano ricevuto queste date da quelli che avevano visto e sentito di persona Gesù stesso, insomma per trasmissione, nella Tradizione che tutto regge.

Il Cristianesimo – checché ne dicano i sedicenti sapienti di oggi – ha radici saldissime nella storia e non è un mito, né una favola, neppure una leggenda, neanche soltanto una grande idea destinata a

sciogliersi con il passar del tempo, “un muro coperto di rampicanti che si sgretola in polvere”, come insinuava un professore al tempo della mia frequenza all’università, attorno al 1968.

La nascita di Gesù fu un Avvenimento reale, rilevato addirittura da un censimento romano, voluto dall’imperatore Ottaviano Augusto, avvenuto tra problemi di alloggio, affollamento di carovane, via-vai di uomini e di animali, un intrecciarsi di umili e di potenti nella storia. Governatori e re, maggiorenti del popolo e “preti” del tempio di Gerusalemme non si mossero per quel Bambino, ma da Lui vennero subito i semplici pastori accampati con le pecore nelle campagne di Betlemme, quindi alcuni “Magi” dall’oriente, che studiavano le stelle.

Da allora sono passate appena 80 generazioni e Gesù è, in fondo, a pochi passi da noi: a noi giunto come per un “passaparola” – la Santa Tradizione Cattolica – vivo e vero in mezzo a noi. Con Lui dovranno fare i conti anche i potenti e tutti i “super” di oggi, che pretendono di dominare e persino di educare i popoli secondo i loro interessi, con le armi o con la finanza, la nuova “arma” di oggi. Attenzione però: davanti a quel Cristo, Re Eterno, siamo tutti dei precari!

Le cose che abbiamo scritto si trovano ben spiegate nel libro di Giorgio Fedalto, “*Quando festeggiare il Duemila?*” (San Paolo, Milano, 1998), frutto di studio che, condotto con umiltà, è mezzo per andare a Gesù. L’avevamo letto – questo “librino” – quando uscì; l’abbiamo ritrovato e riletto in questi giorni, con il gran gusto di essere confermati che quanto abbiamo di più caro al mondo, Gesù, il Cristo, è proprio tutto vero.

Aveva dunque ragione P. Pietro Franchini, nostro indimenticabile maestro di filosofia e religione alle superiori, dotto ed esemplare, che, citando non so più quale autore, ci ricordava: «*Se poco studio sembra allontanarvi da Gesù Cristo, molto studio invece vi avvicinerà a Lui*». Già, proprio così: essere piccoli davanti a Dio e “far la corte alla Verità”.

L'IMMACOLATEZZA DI MARIA

NELLA SACRA SCRITTURA

di S.M.

In tutti i secoli fu ritenuto come verità insegnata dagli Apostoli che la Concezione di Maria Santissima sia stata esente da ogni macchia di peccato. In oriente la relativa festa è di data antichissima, mentre in occidente iniziò ad aver luogo nel VII secolo e ad essa diversi Papi, nel tempo, vi aggiunsero il sigillo della loro approvazione. Pio IX l'8 dicembre 1854 con la Bolla "*Ineffabilis Deus*" definì articolo di fede, indispensabile a credersi, la dottrina dell'Immacolata Concezione ed il 25 Settembre 1863 vi aggiunse la distinzione di un'apposita Messa ed Ufficio di nuova composizione. Nel testo della Bolla troviamo così dichiarato: «*La dottrina che ritiene che la Beata Vergine Maria, nel primo istante della sua Concezione, per singolare grazia e privilegio dell'Onnipotente Iddio e in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano, fu preservata immune da ogni macchia del peccato originale, è rivelata da Dio e perciò si deve credere fermamente e costantemente da tutti i fedeli*» (Bolla "*Ineffabilis Deus*", tesi 3).

Facendo riferimento alle espressioni usate nel testo, vediamo che si parla del primo istante della Concezione, cioè del primo momento dell'infusione dell'anima nel corpo e, quindi, del primo momento dell'esistenza di Maria. Questa espressione, sottolineano i teologi, esclude la semplice santificazione nel seno materno, la quale non avviene nel primo momento della concezione ma comporta che la persona, già costituita ed esistente nel seno materno, passi, per l'infusione della grazia santificante, dallo stato del peccato originale allo stato di giustizia. La Concezione Immacolata, invece, esige che la persona di cui si tratta non abbia realmente contratto il peccato originale e non abbia quindi avuto in nessun momento della sua esistenza alcuna macchia di peccato. Da quest'affermazione, inoltre, consegue che la Beata Vergine dal primo istante dell'esistenza ricevette il possesso della grazia insieme con le virtù infuse e i doni soprannaturali, poiché l'immunità dal peccato originale equivale di

fatto al possesso della grazia, per il fatto che nell'ordine presente non si dà uno stato intermedio tra lo stato di peccato e lo stato di grazia.

Si dichiara ancora nel testo che Maria fu preservata, cioè fu immacolata per l'intervento della antecedente azione divina preservativa dalla colpa che viene comunemente contratta da tutti gli uomini: Dio la redense non rialzandola dalla caduta, ma preservandola dal cadere. Questo dono di Dio è chiamato nelle espressioni della Bolla «*privilegio singolare*» sia perché è straordinario e speciale per essere al di fuori della legge comune, sia perché è unico, riservato alla sola Vergine, della quale, infatti, generalmente si dice che non solo fu concepita immacolata, ma che è la stessa Immacolata Concezione, come Lei stessa si definì a Santa Bernadette: «*Je suis l'Immaculée Conception*».

Tale dottrina, vi si afferma ancora, non è solo una dottrina proposta dalla Chiesa, ma è una dottrina rivelata da Dio stesso e quindi da credersi per fede divina, perché fondata sull'autorità di Dio. Per quanto in modo solo implicito, infatti, la definizione dell'Immacolata Concezione è contenuta nella Sacra Scrittura, la quale ci presenta tre passi in particolare nei quali Dio stesso parla della Beata Vergine Maria con espressioni significative e tali da suggerire il privilegio della Sua Immacolata Concezione. Il primo di questi è la pagina della Genesi in cui Dio, dopo la caduta di Adamo, si rivolge al serpente con queste parole: «*Poiché hai fatto questo, maledetto sii tu, come nessun'altra bestia o fiera, camminerai sul tuo ventre e morderai la polvere tutti i giorni della tua esistenza*» e poi delinea il piano della Redenzione: «*Io pongo inimicizia tra te e la donna e tra il tuo seme e il seme di lei; essa ti schiaccerà il capo e tu le insidierai il calcagno*» (Gn 3,14-15). Come confermano le parole di San Giovanni, nel serpente viene designato il demonio: «*E fu precipitato giù il gran drago, il serpente antico che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutta la terra; fu precipitato sulla terra e i suoi angeli furono precipitati con lui*» (Ap 12,9); mentre il seme del serpente designa gli altri angeli ribelli e tutti coloro che, quasi con spirituale generazione, Satana ha reso simili a sé, inducendoli alla colpa. A questo fronte del male, il quadro delineato nella Genesi oppone il fronte del bene, la Donna e il seme della Donna, nei quali i Padri ed i Dottori della Chiesa hanno sempre visto

designato Gesù Cristo stesso e la sua gloriosa Madre. Come infatti appare evidente da tutta la Rivelazione, il vero autore della vittoria sull'impero del maligno è Cristo, venuto a distruggere le opere del diavolo (cfr. 1Gv 3,8); allo stesso modo soltanto la Madre del Salvatore fu sempre ed indissolubilmente unita a Lui nella totale inimicizia a Satana e nella guerra vittoriosa contro l'inferno, divenendo concausa della salvezza.

Gli interpreti sottolineano, a questo proposito, come il termine "inimicizia" usato al singolare stia a significare che le due inimicizie, tra il serpente e la Donna e tra il seme della Donna e il seme del serpente, si fondono in una sola e così come Gesù ha attuato questa inimicizia in modo perfettissimo riportando una vittoria completa, altrettanto deve essere avvenuto per la Donna, per la Quale si esige che non sia mai stata amica del demonio, cioè mai soggetta a lui per colpa di nessuna specie, in una parola che sia stata Immacolata fin dal primo istante della sua esistenza. Si tratta di una inimicizia che non è succeduta ad una precedente amicizia, poiché, se fosse rimasta priva della grazia divina in quanto inquinata nel Suo concepimento dalla macchia del peccato originale, almeno per quell'istante, benché brevissimo, non avrebbe avuto luogo fra Lei e il serpente quella perpetua inimicizia cui le parole del Testo Sacro si riferiscono.

Il secondo quadro designato nella Sacra Scrittura in cui trova fondamento la dottrina dell'Immacolata Concezione è il racconto dell'Annunciazione e quello della visita di Maria a Santa Elisabetta, soprattutto nelle espressioni di saluto rivolte a Maria dall'Angelo: «*Ave o piena di grazia, il Signore è con te*» (Lc 1,28) e da Elisabetta; «*Benedetta sei tu tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno*» (Lc 1,42). Secondo la tradizione esegetica l'appellativo "*piena di grazia*" applicato dall'Angelo a Maria, usato per antonomasia al posto del nome, fa pensare che la destinataria sia la piena di grazia per eccellenza, Colei che la possiede con un'abbondanza assoluta, tale da costituire una caratteristica personale che sostituisce di fatto il nome e che esclude, di conseguenza, che ne sia rimasta priva anche per un breve istante, sia pure all'inizio della Sua esistenza. L'esegesi letterale, attraverso l'analisi del vocabolo greco usato dall'evangelista, concorda con la tradizione patristica nell'intendere l'espressione cita-

ta come indicativa di uno stato permanente di grazia, perfettamente realizzato, che tuttavia persevera e che non consiste semplicemente nella grazia esterna futura di essere la Madre di Dio, poiché l'Angelo La saluta "piena di grazia" prima ancora di rivolgerLe l'annuncio: «*Concepirai e partorirai un figlio e lo chiamerai Gesù*» (Lc 1,30-31). Le parole pronunciate da Elisabetta si collegano a quelle dell'Angelo e le completano: esse riconoscono nella maternità divina l'eccezionale benedizione con cui Maria eccelle tra tutte le donne e manifestano nel «*frutto del tuo seno*», la fonte della grazia e della perpetua benedizione di cui Maria partecipa insieme al Figlio.

Il terzo passo sacro, infine, da cui gli interpreti traggono argomento in ordine all'Immacolata Concezione è offerto da San Giovanni nel 12° capitolo dell'Apocalisse, in cui descrive la lotta tra la Donna e il drago, già preannunciata da Dio all'inizio della storia umana nella Genesi. Nella visione dell'Apocalisse Maria è presentata da San Giovanni come pienamente sottratta alle insidie del drago infernale e perfettamente illesa ai suoi assalti: questa completa immunità lascia scorgere la preservazione dal peccato originale.

Sono questi fin qui addotti gli argomenti scritturistici che dimostrano, soprattutto nella loro forza convergente, che la dottrina dell'Immacolata Concezione è implicitamente contenuta nella Sacra Scrittura. Tuttavia i commentatori sottolineano come il grande privilegio della maternità divina di Maria, ripetutamente affermato nei Vangeli, costituisca lo sfondo che sostiene e mette in evidenza la forza probativa degli argomenti scritturistici stessi. Essi infatti includono l'immacolato concepimento di Maria, appunto in forza della sublime e singolare Sua missione di "Madre di Dio". Il titolo di «*Madre del Signore*» (Lc 1,43) postula per Colei che lo porta una santità perpetua, in quanto lo esige l'infinita santità di Dio, Creatore della Sua futura Madre. In forza di ciò possiamo asserire con certezza che la Sacra Scrittura affermando esplicitamente che Maria è Madre di Dio, afferma insieme il privilegio della sua Concezione Immacolata. E la stessa Maria conferma di avere avuto coscienza del privilegio di cui è stata oggetto con il canto in cui esprime l'esultanza del Suo amore riconoscente: «*La mia anima glorifica il Signore e il mio spirito esulta di gioia in Dio mio Salvatore*» (Lc 1,47).

CIÒ CHE MANCA AL MONDO: AMARE L'AMORE

di Don Enzo Boninsegna*

Spesso anche le verità più grandi e sconvolgenti rischiano di non dirci più nulla: l'abitudine può uccidere la meraviglia. La nostra religione insegna ai suoi fedeli verità così alte e consolanti quali nessun'altra religione può neanche lontanamente vantare; eppure troppi tra noi cattolici non sono per niente affascinati dalle certezze della propria fede. Noi uomini siamo creature così piccole e insignificanti che Dio, se volesse, potrebbe tranquillamente ignorarci. Leggiamo in un salmo: «*Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?*» (Sal 8,5). E quel che è peggio è che siamo peccatori, e talvolta così gravemente ribelli e ostinati, che Dio potrebbe disintegrarci con i fulmini della Sua ira e avrebbe tutte le ragioni per dire, come disse un tempo: «*Ecco, il mio furore, la mia ira si riversa su questo luogo, sugli uomini e sul bestiame, sugli alberi dei campi e sui frutti della terra e brucerà senza estinguersi*» (Ger 7,20).

E invece? E invece ... un Dio così grande e pur offeso ... non fa l'offeso e perdona; un Dio così accantonato ... brucia di amore per noi; un Dio che non conta nulla per molti, per troppi ... vuol farci vedere quanto noi contiamo per Lui; un Dio così misterioso ... vuol mostrarci il suo volto; un Dio così lontano ... vuol farsi vicino e venire tra noi. E vuol venire sulla terra non come turista, non per una visita di cortesia; vuol venire non solo per farci conoscere la Verità e per insegnarci a vivere di amore, ma vuole nascere in questo mondo per poter soffrire e morire per noi, per salvarci dai nostri peccati e dall'inferno. Questo è il sogno di Dio e questo sogno ... Dio lo ha fatto diventare realtà. Ci possono essere verità più grandi e sconvolgenti di queste? Eppure ... quanta indifferenza e quanta noia davanti a queste Verità!

I non cristiani forse neanche le conoscono, o se le conoscono non le accettano; e troppi cristiani, pur accettandole, non ne sono toccati più di tanto e non le vivono. In altre parole: si sono abituati alle verità

più alte e sorprendenti, non ci fanno più caso, ne sono quasi annoiati.

Sì, Gesù, il Figlio di Dio e di Maria, è nato anche per te, per cancellare con la Sua grazia il tuo peccato, per donare anche a te, pover'uomo, la vita di Dio, per renderti degno del Paradiso. Ha voluto per Sé una vita umana per portare a te e a tutta l'umanità la vita divina.

Ma è venuto dal Cielo non solo per dare, è venuto anche per chiedere. Gesù non è Babbo Natale: non si limita a donare; ha dato tutto, ma chiede molto. È donando la tua vita al Signore Gesù (che ti ha donato la Sua) che ti elevi verso il Cielo e diventi degno del Paradiso. È una verità troppo... "vera", troppo grande, troppo bella per essere dimenticata!

L'Infinito rivestito di piccolezza

Noi uomini, complicati come siamo, spesso usiamo fiumi di parole per dire niente in tutto. Intere pagine di giornale, ore di trasmissione in televisione, chiacchiere a valanga nei luoghi di ritrovo e tutto questo per dire cose di poco conto. O anche quando diciamo cose importanti, lo facciamo spesso con troppe parole, o in modo confuso. Dio, invece, non ha sprecato fiumi di parole neanche quando si è trattato di descrivere la nascita di suo Figlio. Su un fatto così sconvolgente si potevano scrivere poemi, ma Dio ama l'umiltà, ama la semplicità, ama il silenzio più del rumore. Questo è lo stile del nostro Dio: semplice nel parlare e semplice nell'agire. Ha racchiuso la notizia più sconvolgente, cioè la nascita di suo Figlio, in poche righe del Vangelo: ecco il suo modo di parlare; ha racchiuso la divinità di suo Figlio nel corpo fragile di un bambino: ecco il suo modo di agire.

Dio ha racchiuso l'eternità di suo Figlio dentro il tempo, entro i limiti ristretti di una vita per noi troppo breve: appena 33 anni. Dio ha racchiuso l'onnipresenza di suo Figlio dentro lo spazio, entro i limiti ristretti di una piccola terra: la Palestina. Dio ha racchiuso l'onnipotenza di suo Figlio nel corpo debole e indifeso di una piccola creatura: il Figlio di Maria. Dio ha racchiuso l'onniscienza di suo Figlio nella piccola mente di un bambino: Gesù di Nazareth. Dio ha racchiuso l'immortalità di suo Figlio nel corpo mortale di un uomo come noi. In

una parola: Dio ha vestito di piccolezza l'immensità di suo Figlio. Uno strano modo di agire.

Gli uomini, che sono tentati di considerare grande anche ciò che è piccolo, fanno fatica a comprendere un Dio che rende piccolo anche ciò che è grande. Due diversi modi di agire che rivelano due diverse mentalità: da una parte l'umiltà di Dio, dall'altra l'orgoglio dell'uomo. Ecco perché, fin dal primo istante del loro incontro, Dio e l'uomo non sono riusciti a capirsi. O meglio: Dio ha capito l'uomo, ma l'uomo non ha capito il suo Dio. Molti tra gli ebrei aspettavano un Dio superbo come loro, un Dio desideroso di far scalpore e di entrare sulla scena del mondo in modo clamoroso. Solo gli umili, come i pastori, sono stati capaci di comprendere lo stile e il linguaggio di Dio, cioè l'umiltà; solo gli umili hanno saputo credere che Dio era in quel Bambino che ha avuto come primo letto una mangiatoia e come prima casa una stalla. Un Dio che si è abbassato fino al punto di trovarsi, nella sua prima collocazione, più vicino alle bestie che agli uomini.

Escluso ieri...

Il Figlio di Dio si è fatto uomo per annullare la distanza tra cielo e terra, ma in diverse occasioni gli uomini non hanno accolto questo dono: hanno preferito ristabilire le distanze. Il Figlio di Dio ha gettato dei ponti, anzi, si è fatto Lui stesso ponte tra Dio e l'uomo, ma gli uomini hanno continuato a scavare fossati. Il Figlio di Dio si è fatto uomo per salvare l'umanità dal di dentro, ma gli uomini più volte l'hanno respinto fuori dalle loro città: per Lui non c'era posto. Non c'era posto negli alberghi di Betlemme per una donna incinta. E così Gesù è stato costretto a nascere lontano dagli uomini, fuori dalla città, a causa del non-amore di quella gente.

Ma questo rifiuto non è stato un fatto occasionale, non è stato un incidente imprevisto e non voluto, è stato il primo anello di una catena di rifiuti. Escluso una prima volta da Betlemme. Escluso una seconda volta dalla sua terra, la Palestina, quando Maria e Giuseppe furono costretti a fuggire in Egitto, col Bambino Gesù, per sottrarlo alla brutalità assassina di Erode che tentava di ucciderlo. Escluso una terza

volta a Nazareth, quando a trent'anni si è manifestato per la prima volta come il Messia inviato da Dio; dice il Vangelo che in quell'occasione gli abitanti di Nazareth Lo cacciarono fuori dalla città e Lo condussero fin sul ciglio del monte per gettarLo giù e farLo morire. Escluso infine una quarta volta dalla città di Gerusalemme; il Vangelo infatti precisa che Lo portarono a morire fuori dalla città, sul monte Calvario. Escluso dalla non-fede, escluso dal non-amore. Escluso, cacciato via dalla paura della gente, che vedeva in Lui il distruttore delle false certezze, il seminatore di rimorsi, il disturbatore della quiete privata e della vita pubblica.

Venuto sulla terra per vivere tra gli uomini, è stato cacciato dagli uomini; venuto per insegnare ad amare è stato cacciato da chi non ha voluto credere all'Amore. Scrive l'Apostolo Giovanni nel suo Vangelo: «*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto*» (Gv 1,11).

...Escluso anche oggi

E la storia si ripete: ora la sua gente non è più il popolo ebreo, siamo noi cristiani e, in senso più largo, la sua gente è tutta l'umanità. E anche oggi, è triste dirlo, ma non si può non riconoscerlo, anche oggi sono vere le parole dell'Apostolo Giovanni: «*I suoi non l'hanno accolto*». La nostra epoca, se non dappertutto, sicuramente in molte parti della terra non accoglie come dovrebbe la vita nascente, non ama la vita, non educa i bambini alle certezze della fede: li ingrassa invece come polli da allevamento, li scapriccia in tutti i modi per tenerli buoni, e la beffa è ... che dopo tante attenzioni diventano sempre più ribelli e prepotenti. Io penso sia azzardato dire che la generazione giovane di oggi è nata dall'amore della generazione adulta. Non dico tutti, ma certamente molti, troppi bambini e troppi giovani del nostro tempo sono nati "per sbaglio", o per egoismo, cioè solo per non dover sopportare l'amarezza di una vita senza figli. Appena si intuisce che la nascita di un nuovo figlio comporterebbe più sacrifici che gioie, si innalzano gli sbarramenti e si chiudono le porte alla vita. Nell'albergo della vita si preferisce troppo spesso non far posto a una nuova creatura, perché accogliendo un nuovo venuto avremmo un posto un po'

meno comodo per noi. Una generazione non nata dall'amore, ma dal calcolo, non è capace di restituire amore, potrà solo restituire altri calcoli, basati su altri interessi: gli interessi dei giovani, che spesso sono in contrasto con gli interessi degli adulti che li hanno generati. Una generazione nata da troppi calcoli non potrà che restituire altrettanti dolori.

Ecco spiegato, almeno in larga parte, il conflitto tra generazioni, tra giovani e adulti. Ovviamente non mi riferisco ai singoli casi, ma alla situazione in generale. La nostra epoca non guarda con rispetto, con venerazione e con amore la maternità. Negli alberghi di questa nuova, immensa Betlemme che è l'umanità del nostro tempo, si è fatto posto alla donna-femmina, che cerca piacere e vende o regala piacere; ma alla donna-madre, che porta una nuova vita in grembo, si sbatte la porta in faccia, come hanno fatto un giorno gli abitanti di Betlemme con la Vergine Maria. Non era il posto che mancava in quell'albergo, era l'amore alla vita e alla maternità ciò che mancava. Lo stesso si può dire per il nostro tempo: non è il posto che manca, non sono le risorse che mancano, come dimostra il fatto che i soldi per far abortire 200.000 donne all'anno lo stato li ha trovati e senza aumentare il costo della benzina. Ciò che manca oggi e più di ieri è l'amore, e con l'amore ... la fede. Se avessimo imparato a credere sul serio a quel Bambino nato a Betlemme, saremmo anche capaci di amare sul serio, e se amassimo sul serio faremmo sparire molti dolori dalla faccia della terra, faremmo affiorare il sorriso sul volto di molti e faremmo nascere la gioia e la pace in molti cuori. E quando molti, grazie all'amore, fossero in grado di vivere in pace con Dio, con gli altri e con se stessi, anche i popoli troverebbero più facilmente le vie della pace.

Questa non è la teoria di un filosofo, non è nemmeno il sogno di un ingenuo, è la verità di quel Bambino che è nato a Betlemme duemila anni fa.

**da "È nato anche per te. Riflessioni sul Natale", Pro-manuscripto, 1993*

Per ordinazioni rivolgersi a:

Don Enzo Boninsegna - Via San Giovanni Lupatoto, 16 - int. 2 - 37134 Verona
Tel. 045/8201679 - www.libricattolici.it

IL “GLORIA IN EXCELSIS DEO”

di P. M. André

Il “*Gloria*” è un inno particolarmente adatto al tempo di Natale, poiché è lo sviluppo del canto degli Angeli nella notte santa della Natività. Ne studieremo l’origine, l’uso nella Messa ed infine lo analizzeremo brevemente. Il “*Gloria in excelsis*” è probabilmente il più antico degli inni che sono stati cantati nelle assemblee cristiane e risale al primo secolo. Che cos’è un inno? Nel linguaggio cristiano è un canto in onore di Dio, composto solitamente secondo il ritmo della poesia, in strofe e in versi. Che differenza c’è allora con un salmo? Entrambi sono una poesia, un canto poetico a lode di Dio. Etimologicamente il salmo ricorda la vibrazione, sotto le dita del musicista, delle corde del “psalterion”, cioè l’arpa o la lira. La Chiesa ha riservato il nome di “salmi” a dei cantici ispirati, attribuiti principalmente a Davide – circa 150 – ai quali si aggiunge una dozzina di cantici dovuti a Mosè, Ezechiele, Daniele, Giuditta (madre di Samuele), ecc. I Leviti ebrei cantavano questi salmi nel Tempio di Gerusalemme accompagnandosi con degli strumenti a corda riservati a questi usi sacri. In questi stessi salmi i cristiani, spesso di origine giudea, trovarono un’ammirevole espressione della loro fede nella gloria dell’Altissimo, nella sua potenza, giustizia e bontà, ed anche nelle sue collere e nelle sue misericordie. Vi leggiamo la descrizione profetica del Messia, le umiliazioni e i trionfi di Gesù Cristo, la gloria di Gerusalemme, figura della Chiesa, la guerra che Gli è stata fatta e le vittorie che ha riportato sui suoi nemici.

I salmi costituiscono la base principale del Breviario ed una parte delle preghiere della Messa. Ma, spontaneamente, i cristiani tradussero in componimenti i sentimenti che debordavano dalla loro anima, glorificando Dio «*con salmi, inni e canti spirituali* – diceva San Paolo – *cantando e salmodiando di cuore al Signore*» (Ef 5, 19). Da qui questa sorta di preghiere e di canti chiamati “inni”, che sono dunque dei canti composti sul modello dei salmi, ma non dovuti ad una speciale ispirazione dello Spirito Santo (come i salmi), bensì all’ardente pietà dei poeti cristiani. Malaugu-

ratamente accadde che presto vi si insinuarono delle eresie, degli errori, e la Chiesa se ne allarmò. È per questo che resta molto poco degli inni dei primi secoli. Verranno nuovamente riutilizzati nel V e VI secolo e, soprattutto, nel Medio Evo. Ma degli inni del primo secolo ci resta un gioiello: il “*Gloria*”.

Qual è il posto del “*Gloria*” nella Messa? Notiamo come all’origine non veniva cantato alla Messa, ma all’Ufficio del mattino. Venne introdotto nel Sacrificio Eucaristico molto tardi, verso il IV secolo. Allora veniva intercalato tra il “*Kyrie*” e l’orazione chiamata “*Colletta*”, cosa poco logica, poiché separa la litania dall’orazione che sono naturalmente unite. Voi ricorderete che il “*Kyrie*” è ciò che resta della lunga supplica che si faceva nella Messa primitiva e che sussiste ancora nell’Ufficio del Venerdì Santo. È sotto l’emozione della gioia dei grandi giorni di festa (e dapprima a Natale), che il “*Gloria*” fu introdotto nella Messa in questo punto. Canto di lode trionfale, il “*Gloria*” non si recita nei tempi di penitenza, Quaresima ed Avvento, né in quei rari giorni dell’anno in cui non viene celebrata ufficialmente alcuna festa di Santi. Ciò non vuol dire che in quei giorni non ci sia l’anniversario della morte (il “*dies natalis*”) di numerosi Santi e Martiri. Potremmo trovarne una lista per ciascun giorno in uno dei libri ufficiali della Chiesa, poco conosciuto dai fedeli, chiamato “*martirologio*”.

Qual è la composizione del “*Gloria in excelsis*”? Quest’inno è lo sviluppo del canto angelico del Natale. Cerchiamo di comprenderne la bellezza con una breve analisi. Lo si può dividere in tre parti: la prima si rivolge al Padre Onnipotente; la seconda a Gesù Cristo; la terza, molto breve, riassume la lode a Cristo, con lo Spirito Santo, nella gloria del Padre. Si tratta dunque di un inno essenzialmente Trinitario.

«*Gloria a Dio nell’alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà*»: due augurii correlati tra loro, con i quali gli Angeli hanno salutato l’apparizione del Salvatore, venuto a risollevarne l’onore dovuto a Dio ed a riportare l’ordine nel mondo. Dalla notte di Betlemme il cuore umano, così miserabile, così supplicante, così bassamente materiale, ha appreso ad elevarsi d’un balzo verso il magnifico disinteresse dell’Amore, a dimenticarsi di se stesso, rallegrandosi innanzitutto dello splendore di Dio,

della gloria dell'Altissimo. Nel nostro peggior sconforto, questo pensiero dovrà bastare a riportare la calma in noi: dopo tutto le nostre sofferenze sono passeggera e la gloria essenziale e immutabile di Dio non ne soffre, al contrario! Dio non cambia! Conoscere meglio Dio, adorarLo e lodarLo meglio porta la pace agli uomini. La pace è l'ordine: innanzitutto con Dio, poi con il prossimo e con se stessi. Teniamo sempre presente che solo Gesù Cristo può ristabilire quest'ordine completo, se noi sottomettiamo le nostre volontà a quella di Dio, per mezzo dell'amore e del rispetto delle Sue sante leggi.

«Noi Ti lodiamo, Ti benediciamo, Ti adoriamo, Ti glorifichiamo, Ti rendiamo grazie per la Tua immensa gloria, Signore Dio, Re del Cielo, Dio Padre Onnipotente». Notiamo la giustezza e la relazione di queste acclamazioni, che sarà facile spiegare e sviluppare. Ma siccome la brevità di questa istruzione non ce lo permette, vi invito a meditare ognuna di queste acclamazioni. Poi l'inno si rivolge a Cristo e la lode lascia il posto ad una implorazione, molto umile, ma che è sicura di essere esaudita poiché si rivolge al Figlio maggiore della famiglia umana e nello stesso tempo all'unico Figlio di Dio, che ha espiato per la prima colpa, il solo Essere che sia capace di cancellare tutti i peccati del mondo se i peccatori si pentono. Dopo aver moltiplicato i nomi del Salvatore, l'anima riscattata Gli ricorda che è l'Agnello sempre immolato, la Vittima il cui Sangue è sparso per noi e verrà offerto nuovamente sul nostro Altare. L'inno ha imitato, nel suo scorrere, la progressiva manifestazione delle profondità della vita divina: dalla Persona del Padre a quella del Figlio a quella dello Spirito Santo, manifestazione che è avvenuta per mezzo dell'Incarnazione e della Redenzione.

Quindi, cantando a due cori alternati questo magnifico inno, non facciamo altro che seguire il giusto filo della tradizione più antica. È unendosi con vivacità, e con tutto il cuore, a questo canto collettivo – al tempo stesso molto semplice e molto bello – che possiamo ritrovare l'atmosfera entusiasta e lo slancio mistico di tutte le prime assemblee cristiane. Non dimentichiamo che questo fervore ammirevole ha portato un gran numero di questi cristiani a testimoniare la loro fede fino al martirio. Chiediamo al Salvatore, all'unico Salvatore del mondo, di sapere anche noi amare Dio più di ogni altra cosa al mondo, compresa la nostra vita.

“TUTTO HO OTTENUTO A COLPI DI ROSARIO”

di P. Nepote

Così diceva Marie Rivier, a chi si stupiva delle sue grandi opere, nate da lei che era così piccola, solo un metro e trentacinque centimetri di statura. Era nata il 19 dicembre 1768, a Montpezat-sour-Bauzon (Francia) da Jean-Baptiste e Anne-Marie che gestivano un albergo e un negozio nella loro cittadina. Due giorni dopo era stata battezzata e in casa la chiamavano Marinette.

A 16 mesi si rompe un'anca. Non può più camminare neppure con le stampelle. La sua mamma la affida alla Madonna e la porta tutti i giorni, per 4 anni di seguito, alla “Cappella dei Penitenti”, davanti alla statua dell'Addolorata che tiene Gesù morto tra le braccia. La piccola cresce, intelligente e volitiva. Prega: «*O Santa Vergine, Tu guariscimi e io ti raccoglierò dei bambini, io farò loro scuola e insegnerò loro ad amarti tanto*».

A sei anni perde il papà, ma l'indomani, 8 settembre 1774, natività di Maria SS.ma, Marinette può lasciare le stampelle e riprende a camminare. Una riconoscenza immensa alla Madonna. Ora può aiutare la mamma anche ad accudire le oche nel prato, un lavoro che le sta simpatico. Come una vera piccola istitutrice, raduna i bambini, racconta loro vite di Santi e li aiuta a pregare. Tutti amano la sua gioia e il suo entusiasmo, tuttavia la piccola ha delle sofferenze interiori che offre a Dio in unione a Gesù crocifisso. A 9 anni si rompe una gamba, che sembra non guarire più. Il giorno dell'Assunzione di Maria SS.ma 1777 Marinette si alza e cammina normalmente, mentre al suo paese tutti gridano al miracolo.

Due anni dopo, nel 1779, è tutta felice di ricevere la Prima Comunione e, un anno dopo, la Cresima. Non sa ancora né leggere né scrivere, ma la mamma manda la ragazzina a studiare in collegio presso delle buone suore: tutti, compagne di scuola e inse-

gnanti, le vogliono bene. Così a 18 anni Marinette ha due sogni: far scuola e diventare religiosa. Ma riceve molti no, ed ella, affatto scoraggiata, decide: «*Poiché non mi lasciano entrare in alcun convento, ne fonderò uno io*». Nonostante le difficoltà, apre una scuola a Montpezat. Nel medesimo tempo si occupa della formazione cristiana delle ragazze, organizza incontri per le mamme di famiglia, prepara i fanciulli alla Prima Comunione. Fragile di salute, piccola come un soldo di cacio, attinge tutte le energie nel Cuore di Gesù e nella preghiera alla Madonna, in primo luogo nel Rosario.

Nel 1789 scoppia la rivoluzione francese, a lungo preparata dalla massoneria. La vita per i cattolici si fa difficile; i preti che non giurano al governo sono costretti a nascondersi. C'è un clima di persecuzione, di catacombe. Per sostenere i cattolici nella fede, Marinette organizza gruppi di preghiera e spiega il Vangelo, “clandestinamente”. Nonostante il grave rischio che si corre, i suoi incontri sono affollati. Appare in quei giorni come «*un'apostola dal cuore di fuoco*».

Il 14 giugno 1794, senza soldi e sfidando le minacce del “Terrore” rivoluzionario, apre una scuola dove si insegna a leggere, a scrivere, a conoscere e ad amare Gesù, la realtà più necessaria, anzi indispensabile da apprendere, perché «*se sai tutto, ma ignori Gesù, non sai nulla*». È l'ora in cui Marie Rivier confida alla Madonna il suo desiderio di avere delle “sorelle”. Le arrivano quattro ragazze, con le quali forma una piccola comunità molto unita. Nel momento in cui molti conventi chiudono, Marie apre il suo!

Il 21 novembre 1796 Marie e le sue quattro sorelle si consacrano al Signore: è il giorno della Presentazione di Maria al tempio, ed esse vogliono, come la Madonna, consacrare tutta la vita al Signore. Sono nate le Suore della Presentazione di Maria SS.ma.

Ella e le sue suore si dedicano soprattutto all'educazione dei piccoli, ma anche alla crescita nella fede di giovani e adulti, senza dimenticare i poveri. Nel 1798 nasce la sua prima fondazione, «*spinta dal desiderio di portare il fuoco della conoscenza e del-*

l'amore di Gesù dappertutto». Presto fonda altre scuole, altre piccole comunità delle sue “sorelle”. Per occuparsi delle diverse case viaggia molto, a dorso di un piccolo asino, senza disturbare alcuno, con una passione sola: vivere e portare Gesù alle anime!

Il 21 novembre 1814 apre una casa per bambini orfani, che dirige di persona con lo stile di una vera mamma, sempre pronta ad accontentarli con tanti piccoli regali. Il 25 aprile 1819 si stabilisce a Bourg-Saint-Andreol, nella nuova casa-madre, che consacra subito alla Madonna. A chi si stupisce che una creatura piccola come lei abbia fatto cose tanto grandi, risponde spesso, con un sorriso: «*Tutto ho ottenuto dalla Madonna, a colpi di Rosario*».

Nel 1837 la sua salute declina. Raccomanda alle sue “Figlie” di volersi bene, di pregare e ancora pregare, soprattutto con il Rosario alla Madonna, e di amare, da vere innamorate, il Signore Gesù che è tutto. Va incontro allo Sposo Divino il 3 febbraio 1838. Il Papa Pio IX la chiamerà «*la donna apostola*».

Ora vive nella luce di Gesù che ella sulla terra chiamava «*il Sole della mia vita*». Il Papa Giovanni Paolo II la beatifica il 23 maggio 1982, definendola «*profeta del nostro tempo*».

Il Verbo di Dio è disceso da Cielo fatto obbediente alle sue creature. Dio ha esaudito il sospiro dei popoli ed ha effuso la misericordia e la grazia. Vedete nel piccolo Infante il Signore medesimo, che viene a ridonare agli uomini la pace e la beatitudine eterna.

Ecco il Salvatore, Gesù; ecco la Signora del mondo, Maria, che avvicina le anime alla vita; ecco il popolo novello che s'accresce, Giuseppe, e come vigoroso rampollo germina e si dilata.

Si compiono le antiche promesse, i Profeti e la Legge.
Lodate il Signore!

Santo Natale

MIRABILE MYSTERIUM!

di P. Giustino Albrecht, o.s.b.*

Mirabile mysterium! Mistero ammirabile! Il Figlio di Dio si è fatto uomo. È questo un articolo fondamentale della nostra santa fede. Così insegnava la Chiesa primitiva, così credevano i primi cristiani. Lo stesso insegna ora a noi la Chiesa, lo stesso crediamo noi cristiani dell'ora presente. E tale insegnamento e credenza continueranno ancora sino alla fine dei secoli. Con un ultimo atto grandioso di fede nel Dio umanato, il destino del mondo verrà al suo ultimo termine.

Il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio presuppone il mistero della SS. Trinità: un Dio in tre Persone. La ragione ci conduce alla personalità di Dio. Essa non ci dice niente di falso, ma è ben lungi dal dirci tutto. E come potrebbe farlo? «*Dio abita in una luce inaccessibile*» (1Tim 6,16). La fede ci conduce più innanzi, essa ci dice che Egli è un Dio personale e lo è tanto che in Lui si trovano tre Persone. Dalla bocca di Dio esce il suo Verbo infinito, eguale a Lui in essenza. E da ambedue, il Padre e il Verbo, per un atto spontaneo della loro volontà e del loro amore scambievole ed infinito, procede lo Spirito Santo, anch'esso Dio, come il Padre ed il Verbo. Il nostro povero spirito resta oppresso, annientato dalla pienezza di questa luce abbagliante.

La seconda delle tre Persone divine assume nel tempo una natura umana, nella cui personalità umana si nasconde quella divina. Abbiamo quindi una Persona divina con due nature: la divina e l'umana. Non vi è alcuna mescolanza di queste due nature tra loro, ma ognuna resta per conto suo quel che è. Anche la natura umana, con tutto ciò che le appartiene, esiste nella seconda Persona della SS. Trinità, nel Divin Verbo. È questo il mistero dell'Uomo-Dio. Eccoci di nuovo atterrati dai fulgori di una luce di un'intensità incommensurabile.

La ragione fa resistenza al mistero, l'incredulità se ne fa beffa. L'intelletto credente si curva con tutta umiltà e adora. Vi è dunque un altro organo per accogliere la Verità, oltre a quello della libera ragione *abban-*

donata a se stessa: è la ragione rischiarata dalla fede. Chi non possiede questo organo è addirittura cieco per le più sublimi Verità.

Di fronte ai misteri di Dio, lo spirito dell'uomo deve morire, vale a dire, deve rinunciare al suo impulso naturale di penetrare nelle cose sino in fondo. Ma alla morte segue però la vita. Se lo spirito fa il sacrificio, ecco che il più delle volte gli viene incontro dal mistero stesso una luce meravigliosa che la sola ragione, da se stessa, mai sarebbe stata capace di ritrarre. Ciò vale ancora per il mistero dell'Incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo, e per Lui stesso in modo particolare. Per Sant'Agostino i due oggetti del suo studio, delle sue ricerche, a cui aveva consacrato tutte le energie della sua anima grande erano: Dio e l'anima. Chiunque è dotato di animo profondo imiti Sant'Agostino e orienti di continuo il suo spirito verso questi due oggetti, veramente i più degni delle nostre indagini. Il mistero dell'Incarnazione getta appunto un fascio di luce meravigliosa sopra Dio e l'anima.

Dev'essere compito di tutta la creazione visibile guidarci alla conoscenza dell'invisibile. Più perfetta è un'immagine della creazione visibile, più pura e radiosa sarà la luce che da essa irraggia sul mondo invisibile. L'immagine più perfetta della creazione visibile dev'essere naturalmente l'umanità santissima dell'Uomo-Dio. Pura, chiara, tersissima dev'essere perciò la luce che da Lui irradia sulla divinità. Così è in realtà. Tutte le perfezioni di Dio rifulgono di nuovo splendore alla luce dell'Incarnazione. Noi veniamo a conoscere la vera essenza di Dio assai meglio nell'Incarnazione che nella pura creazione. L'essenza di Dio è bontà che desidera effondersi. In modo infinitamente più perfetto ci si mostra questa essenza di Dio nell'intima espansione di Lui, nel mistero della SS. Trinità.

Ma questo oceano infinito di bontà per mostrarsi a noi in forma visibile si riversò sopra la creazione. Dio nella libera espansione del suo amore dà l'esistenza ad una varietà di esseri per poi, nella sua infinita bontà, partecipar loro Se stesso. Queste partecipazioni della bontà di Dio si effettuano in vari gradi. Il grado più infimo è rappresentato dai doni di natura, essi pure, in verità, già pieni di magnificenza. *«Quanto son belle le sue opere! E come scintilla quello che si può considerare! Tutte queste*

cose vivono e durano nei secoli e tutte in ogni occorrenza obbediscono a Lui... Chi può saziarsi di mirarne la gloria?» (Sir 42, 23s).

Magnifiche e meravigliose sono le *partecipazioni di grazia* per parte di Dio, «*poiché la divina potenza di Cristo ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà, facendoci conoscere Colui che ci ha chiamati per la sua gloria e virtù, per mezzo del Quale ci ha date grandissime e preziose promesse: per farvi, mediante queste, partecipi della divina natura, fuggendo la corruzione della concupiscenza che è nel mondo*» (2Pt 1,3-4).

Il terzo grado della partecipazione di Dio alle sue creature ragionevoli è formato dalla *beata unione con Dio nel Cielo*. Là Dio dona Se stesso in conoscenza e amore. «*E vidi un nuovo cielo e una nuova terra: il cielo di prima e la terra di prima sono spariti, il mare non esiste più. E io, Giovanni, vidi la città santa, la nuova Gerusalemme che scenderà dal cielo, d'appresso a Dio, pronta come una sposa abbigliata per il suo sposo...*» (Ap 21,1-2).

Ma anche con la visione beatifica nel Cielo non sono ancora esaurite tutte le possibili partecipazioni della bontà di Dio verso le sue creature. Resta ancora la possibilità che Dio doni Se stesso sostanzialmente alle sue creature. E Dio volle, nella sua bontà, effettuare anche questa possibilità con l'Incarnazione del Figlio suo. Ora soltanto Egli ha partecipato Se stesso al punto massimo a cui poteva farlo con una creatura. «*Colui che non ha risparmiato nemmeno il proprio Figlio, ma L'ha dato a morte per noi tutti, come potrà non donarci con Lui tutte le cose?» (Rm 8, 32)*. Solo ora cominciamo a conoscere la bontà di Dio, per quanto essa può venir conosciuta da una semplice creatura. L'Incarnazione del Figlio di Dio ci permette di gettare uno sguardo così profondo nell'essenza di Dio che ci riempie di consolazione e di beatitudine più di qualunque cosa creata.

Da Gesù Cristo viene ancora la più grande partecipazione di Dio che possa venire ad una pura creatura, la *beata visione di Dio nel Cielo*. Invero, il fine che Dio si era prefisso nella creazione – quello cioè di palesare le sue perfezioni – è raggiunto in modo unico nell'Incarnazione del Figlio suo. Sotto questo punto di vista non vi poteva essere cosa più appropriata di questa. Era anche della massima opportunità in vista del vantaggio che

gli uomini avrebbero ricavato da questo mistero. Il compito della vita umana è di fare il bene ed evitare il male, e la fede è il fondamento di una buona vita. Questa fede trova il suo più solido appoggio nell'Incarnazione del Figlio di Dio. In essa è Dio stesso che parla agli uomini. Come Dio, annuncia misteri divini; come uomo, fa lo stesso in una maniera confacente alla sua anima umana. Cristo è il baluardo della nostra fede, l'Uomo-Dio è il punto centrale di tutti i misteri della fede. Lo stesso dicasi della speranza. Se Dio con l'Incarnazione dà agli uomini ciò che Egli ha di più grande, come potrà negarci beni minori? E non dovrebbe forse il nostro cuore struggersi di amore per Colui che tanto ci ha amato da dare per noi lo stesso suo Unigenito? L'Uomo-Dio ci mostra con la sua vita quale debba essere la nostra. *«Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto Io, facciate anche voi»* (Gv 13,15). L'Uomo-Dio ci rende possibile il raggiungere lo scopo finale che Dio, per puro suo amore, ha fissato alla vita dell'uomo, vale a dire la partecipazione alla natura e alla vita di Dio.

Per l'Incarnazione di Cristo viene dunque allontanato da noi ogni male e l'uomo viene avvisato di non dare ascolto al demonio. Benché la natura del maligno sia più perfetta di quella dell'uomo, pure nell'Uomo-Dio egli è stato vinto dall'uomo. L'Incarnazione c'insegna a conoscere la dignità dell'umana natura, affinché ci guardiamo dal contaminarla col peccato. L'Incarnazione del Figlio di Dio c'insegna ad essere umili, mentre ci mostra che tutto ciò che siamo e tutto quello che abbiamo ci viene unicamente dalla grazia di Dio. Chi potrà in avvenire temere ancora Satana, dopo che il Figlio di Dio fatto uomo ha riportato su di lui un segnalato trionfo? Quale opera divina e veramente degna di Dio non è mai l'Incarnazione del Figlio suo Unigenito!

O Dio fatto uomo, o Salvatore mio! Ti adoro come la Sapienza del Padre. Sii a me Via, Verità e Vita. Fa che io possa penetrare ognora più i tesori nascosti di questo dolcissimo Mistero.

*da *“L'Uomo-Dio secondo la dottrina di San Tommaso d'Aquino”*, Ed. SEI, Torino, 1941

LA MORTE DELL'ANIMA

[2]

di M.A. Mariani

Dopo aver esaminato i peccati contro lo Spirito Santo nel precedente mese di Novembre, riprendiamo il discorso sulla distinzione dei peccati mortali più gravi, considerando i **peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio**. Con questa espressione la Chiesa indica quelle colpe che, più direttamente opposte al comandamento dell'amore del prossimo, infrangono gravemente l'ordine sociale; di tali colpe è detto espressamente nella Sacra Scrittura che invocano il castigo da Dio su coloro che le commettono.

Il primo peccato che grida vendetta al cospetto di Dio è l'*omicidio* che, togliendo la vita al prossimo, lo priva del maggior dono naturale datogli da Dio. Al riguardo la Sacra Scrittura attesta che il sangue di Abele ucciso da Caino invocava vendetta davanti a Dio: «*La voce del sangue di tuo fratello grida dalla terra fino a Me*» (Gn 4,10). A tale proposito i Padri della Chiesa precisano che se l'assassino è meritevole del castigo divino per aver tolto al prossimo la vita del corpo, ancor più attira lo sdegno di Dio colui che, attraverso lo scandalo, priva il prossimo della vita della grazia e diventa causa di dannazione eterna. San Bernardo chiama i responsabili di scandalo veri persecutori di Cristo, poiché essi con le loro istigazioni al male ed i loro cattivi esempi paralizzano l'opera della Redenzione e feriscono il Signore nelle cose a Lui più care e preziose, quali sono le anime da Lui create e redente. Costoro svolgono realmente il mestiere del diavolo, che è quello di strappare le anime a Gesù Cristo per trascinarle con sé nella perdizione. Non a caso di essi è detto nel Vangelo: «*Guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo*» (Mt 18,7), poiché le anime scandalizzate gridano vendetta al cospetto di Dio per il male che si è fatto commettere loro.

Il secondo peccato che grida vendetta al cospetto di Dio è il *peccato impuro contro natura*, il quale mina il dono della vita nelle sue

origini e le impedisce di propagarsi in una totale inversione dell'ordine naturale stabilito da Dio, che esige che l'uomo usi tutte le sue facoltà secondo il fine per cui Egli le ha date e nei limiti della Sua Legge con cui ne ha regolato l'uso. Rendendolo "concreatore della vita", infatti, Dio ha concesso all'uomo l'inestimabile privilegio di essere Suo collaboratore nel trasmettere la vita umana sulla terra ed ha stabilito che la vita deve sbocciare e svilupparsi nel santuario della famiglia consacrata tale con il sacramento del Matrimonio. Cercare fuori di questo fine i piaceri connessi agli atti dai quali sorge la vita è contro la Legge divina e naturale ed equivale a rompere l'armonia dell'ordine naturale stabilito da Dio. Tale ordine, inoltre, esige che il corpo sia sottomesso all'anima e la ragione domini sugli istinti, poiché è in tale dominio che risplende in tutta la sua grandezza la dignità umana. Ad attestare la gravità di questo peccato, tra gli altri castighi con i quali Dio lo ha punito, il Testo Sacro riporta la storia della distruzione di Sodoma e Gomorra: «*Il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco ... distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo*» (Gn 19,24-25), e San Paolo rammenta che tale colpa è punita con l'esclusione dal Regno dei Cieli: «*Non illudetevi: né immorali, né adulteri, né effeminati, né sodomiti erediteranno il Regno dei Cieli*» (1Cor 6,9-10). Il peccato impuro oltre a rendere vano il fine per cui Dio ha creato i due sessi, contamina anche il corpo: «*chi è fornicatore pecca contro il proprio corpo*» (1 Cor 6,18), che è sacro e merita il massimo rispetto come opera di Dio. «*Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore ed il Signore per il corpo*» (1 Cor. 6,13) afferma San Paolo, ricordando che il corpo è il capolavoro delle mani di Dio, che profondono in ogni uomo tante perfezioni affinché sia degno strumento dell'anima per le sue operazioni, ed in questo senso ogni peccato contro di esso viene ad essere un atto di ingiustizia, perché viola i diritti di Dio Creatore. Inoltre con il Battesimo il nostro corpo è diventato membro visibile del corpo mistico di Cristo: «*Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Strapperò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?*» (1Cor 6,15), per cui chi osasse pro-

fanare queste membra vive del Signore commetterebbe un orribile peccato di sacrilegio. Ancora, il nostro corpo è: *«tempio dello Spirito Santo – ricorda San Paolo – Spirito che avete da Dio, e voi non siete da voi stessi»* (1Cor 6,19). Dio, infatti, è presente anche nel nostro corpo con il Suo essere, con la Sua sapienza, con la Sua potenza e bontà e lo crea, conserva, governa; abita in noi con la presenza più sublime della grazia santificante che aderisce direttamente all'anima, insegnano i Padri della Chiesa, indirettamente e mediatamente al corpo. Di conseguenza l'azione impura è un vero peccato di profanazione. Infine il peccato impuro costituisce un atto di ingratitudine verso chi ci ha redento e salvato a prezzo del suo Sangue: *«Foste infatti comprati a prezzo assai elevato. – continua San Paolo ed esorta – Glorificate dunque Dio nel vostro corpo»* (1Cor 6,20).

Per tutti questi motivi il nostro corpo merita il massimo rispetto, più dei templi di pietra o dei vasi sacri che servono per la celebrazione dei divini misteri, come leggiamo sempre nelle parole dell'Apostolo Paolo: *«Se qualcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo disperderà, perché santo è il tempio di Dio che siete voi»* (1Cor 3, 17).

Gli altri due peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono l'*oppressione dei poveri*, di cui la Sacra Scrittura dice: *«Non maltrattare la vedova e l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da Me l'aiuto, Io ascolterò il suo grido»* (Es 22,22); ed il *defraudare la giusta mercede agli operai*: *«Non defrauderai il salariato povero e bisognoso. Così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato»* (Dt 24,14-15); e nel Nuovo Testamento: *«Ecco, la mercede dei lavoratori, che han mietuto i vostri campi, frodata da voi alza le grida; e queste grida son giunte agli orecchi del Signore degli eserciti»* (Gc 5,4); tali colpe, rendendo difficile e insopportabile la vita, sono contro l'amore del prossimo. Si rende colpevole del primo peccato chi abusa della propria forza fisica e morale, della propria autorità per opprimere gli indifesi o per imporre la propria volontà nell'estorcere ciò che vuole.

Pecca ugualmente in modo molto grave chi non paga sufficientemente il lavoratore, chi lo costringe ad un lavoro superiore alle pro-

prie forze o gli fa attendere ingiustamente il pagamento. Come insegnano i maestri di spirito, la consuetudine a questi peccati gravi ha quasi sempre come effetto la perdita della Fede e dell'anima.

La storia, infatti, di tutti gli apostati dalla Fede è anche la storia di molti cristiani d'oggi che hanno iniziato con l'allontanarsi dalla Chiesa e dai Sacramenti a causa della propria vita peccaminosa, per giungere, induriti nel male, all'impenitenza finale ed alla perdita dell'anima. È un processo inesorabile che si verifica perché, come spiegano le parole di San Paolo: «*L'uomo animale non percepisce le cose dello spirito*» (1Cor 2,14).

Se il mondo oggi vuole giustificare i vizi più gravi a tutti i costi, se parla del vizio come di cosa indifferente senza fare distinzione tra il bene e il male, se si vuole patteggiare con il peccato considerato cosa fuori moda, se la vita viene descritta come una festa, una caccia al piacere senza uno scopo superiore, il cristiano ricordi di non guardare a quello che dice il mondo, ma lasci che la parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura ed i Comandamenti siano la sua unica guida. Regola questa raccomandata da una massima di Sant'Agostino che così dice: «*Nessuno osi promettersi ciò che il Vangelo non promette*» perché, in caso contrario, l'illusione potrebbe essere fatale.

[2-fine]

INDICE

Famagosta	1
Giunto per “passaparola”	6
L'Immacolatezza di Maria nella Sacra Scrittura	10
Ciò che manca al mondo: amare l' Amore	14
Il “Gloria in Excelsis Deo”	19
“Tutto ho ottenuto a colpi di Rosario”	22
Mirabile Mysterium!	25
La morte dell'anima [2]	29